Francesco Vinci, lo studente freddato a colpi di lupara

*La civile e ferma risposta dei giovani e dei lavoratori di Cittanova alla uccisione dello studente Francesco Vinci, stroncato dalla violenza mafiosa*

# Un paese si ribella alla sopraffazione

**La radiografia della complessa e tortuosa composizione sociale nella quale si è inserita negli ultimi anni la cosca mafiosa che prende il posto della vecchia « 'n drangheta » - Nei prossimi giorni i carabinieri batteranno palmo a palmo la montagna - Prendere i latitanti non basta, bisogna spezzare la ragnatela opprimente che essi hanno costruito - Il racket delle mazzette colpisce i negozianti, i possidenti e i contadini - Una faida sanguinosa che ha coinvolto troppe persone innocenti**

« Francesco è con noi »: così diceva il cartello portato dai compagni di scuola di Francesco Vinci durante la manifestazione di venerdì contro la violenza mafiosa

## Un simbolo per chi vuole costruire una Calabria diversa

IL NOSTRO giovane compagno di Cittanova, che così barbaramente è stato assassinato dalla mafia, rappresenta ciò che di nuovo, in termini di volontà di rinnovamento, di convivenza civile, di elevamento culturale, sta emergendo in Calabria. Questo nuovo è la forza più possente di cui la Calabria in questo momento dispone.

Grande e forte deve essere lo sdegno per questo assassinio, come ancora più estesa e intensa è la lotta per il risanamento e lo sviluppo della nostra regione.

E' da respingere, senza alcun tentennamento, l'argomento dell'errore. Una giovane vita è stata stroncata. Quale attenuante può esservi nel fatto che **forse** i colpi di lupara erano diretti ad altra persona? Anzi, proprio un'ipotesi (molto discutibile) di questo genere, segnala come, in Calabria, oggi, si può uccidere con facilità, come vittime innocenti possono essere mietute da una violenza bruta, senza ragione, che predomina e a cui, finora, non è stato messo un freno, verso cui lo Stato non è riuscito ad alzare un argine.

Non si può neppure sottacere che la vita stroncata era quella di un giovane che nella scuola e nella società si adoperava con passione, con intelligenza, per dare la speranza di una vita diversa a popolazioni martoriate dalla ferocia della delinquenza organizzata.

Il dolore, lo strazio dei suoi compagni di scuola, dei suoi insegnanti, della popolazione intera, dimostrano quanto fosse apprezzato questo suo impegno di civiltà, di vita, di progresso. Proprio le parole che sono state dette e scritte nel suo liceo, le manifestazioni avvenute a Cittanova, le ferme reazioni in tutta la Calabria dimostrano che non è la rassegnazione, la paura paralizzante, a predominare, ma la volontà di dire basta. Queste energie preziose devono essere aiutate, sostenute, valorizzate e potenziate.

L'impegno democratico per affermare il diritto alla vita delle nostre popolazioni, ad una vita di lavoro, di civiltà, è impegno non facile, né di breve durata, ma aspro, drammaticamente vissuto, di lunga lena. E' l'unica via da scegliere per evitare il pericolo di una barbarie trionfante, di processi regressivi gravissimi.

La gioventù calabrese sente l'urgenza, la necessità di una intensificazione di una grande lotta di rinnovamento. Essa vuole essere protagonista della creazione molecolare di una vita nuova per la Calabria. Ad essa devono guardare, in primo luogo, tutte le forze (politiche, sindacali, culturali) che vogliono davvero battersi per l'affermazione dei diritti più elementari di libertà, di democrazia, per una trasformazione sociale ed economica. Non vi è tempo da perdere. Misure urgenti devono essere prese in tutti i campi dal Governo, dalla Regione, da tutti i pubblici poteri. Misure urgenti come primo passo di un cammino che deve andare lontano.

Le iniziative che i comunisti hanno preso negli ultimi mesi hanno messo in luce le nuove possibilità esistenti per rendere più forti le spinte al rinnovamento. E' un impegno che riconfermiamo e che svilupperemo nei prossimi giorni. Ci batteremo anche perché questo impegno sia il più largo e unitario possibile, che si saldi con tutte le energie sane, anche le più riposte, della società calabrese.

**Franco Ambrogio**

Un intrico di strade fiancheggiate da casupole basse, alcune lucide, altre fradice, altre ancora massicce, tozze, con le pietre levigate e i balconi di ferro robusto. Il cuore della cittadina, poi, e ancora più fitto di questo miscuglio di abitazioni e su tutti svetta il duomo con due campanili di stile pseudo barocco e dalla facciata anche essa di pietra levigata. Questo miscuglio riflette la storia e la vita di Cittanova, poco più di 11 mila abitanti, con la periferia del centro abitato che è già Aspromonte, la cupa, sconfinata montagna che sta alle spalle del paese.

Cittanova, era un tempo, un centro agricolo; vi risiedevano e, in un certo senso, risiedono ancora, coloro che vivono della terra, della montagna e dell'oliveto che è a valle. Un tempo era certamente, e senza bisogno di altre spiegazioni, così, poichè c'erano semplicemente i baroni, i braccianti, i carbonai, i boscaioli. I segni di questa «semplice» presenza si colgono ancora oggi nelle case cadenti e nei palazzotti robusti che stanno l'uno accanto all'altro. Negli ultimi tempi la situazione è profondamente mutata pur se rimane visibile questa caratteristica di fondo. Ma Cittanova era anche, in passato, centro burocratico importante, residenza di agrari di rango. E anche questo si coglie ancora. Di « importante » ora a Cittanova rimangono le scuole (liceo classico e scientifico, segni precisi un tempo di distinzione fra i centri non capoluogo di provincia) e qualche ufficio circondariale. Per il resto Cittanova è come qualsiasi altro comune della piana di Gioia Tauro: una economia che sulla base agricola ha costruito una fitta rete di intermediazione, di assistenze, di speculazione. Una rete che ha reso più complicata la distribuzione del reddito e il controllo del flusso di rimesse esterne, ma che ha sostanzialmente lasciato intatto l'assetto di fondo: chi viveva e vive del proprio lavoro abita nelle casupole fradice, chi no abita invece nei palazzotti tozzi, nelle case di cemento che nascono qui e là disordinatamente alla periferia

In questa complessa, tortuosa composizione sociale, su questa precaria base economica si è inserita negli ultimi anni la nuova organizzazione delinquenziale, la cosca mafiosa che prende il posto della vecchia «'ndrangheta», un tempo fatta di carbonai, di montanari, di «uomini di rispetto». Oggi sulla montagna i mafiosi continuano a rimanerci, ma per nascondersi e tenere prigionieri i sequestrati: la loro attività prevalente, invece, si svolge sul centro abitato, entra nelle pieghe del sistema assistenziale, di «mance», di corruzione, sul quale si è andato sviluppando il tessuto economico. E laddove non basta l'imbroglio, il traffico illecito, laddove non sono più sufficienti le forze dell'intrigo, della connivenza, soccorre l'arma del taglieggiamento, dell'imposizione.

### Gravi imposizioni

Per il predominio su questa estesa ragnatela di interessi scoppia, negli anni passati, una faida, uno scontro fra due cosche rivali entrambe emergenti, che mirano al medesimo scopo. Da una parte i Facchineri e dall'altra gli Albanese-Raso. E' una sanguinosa guerra costata finora la vita a 17 persone. Essa non è finita, purtroppo, anche se la situazione appare in rapida e imprevedibile evoluzione. Nei giorni scorsi è caduto nella rete Rocco Albanese, ritenuto il capo della omonima cosca. Una frotta di carabinieri risaliva i burroni dell'Aspromonte alle spalle del paese e ha messo in fuga una nidiata di latitanti: tra loro c'era appunto Rocco Albanese il quale si è dovuto arrendere. In quel posto custodivano Domenico Zerbi, un ragazzo di 24 anni, sequestrato la estate scorsa

Una settimana prima un altro gruppo di carabinieri si era visto sfuggire dalle mani lo stato maggiore dell'altra cosca, quella dei Facchineri. E' stata trovata, anche in questo caso, una grotta nella quale si ritiene siano stati custoditi dei sequestrati. Nei prossimi giorni altri carabinieri continueranno a risalire e a battere palmo a palmo la montagna e si spera che gli altri latitanti cadano nella rete. Sarebbe già un grosso risultato.

Ma prendere i latitanti non basta. Bisogna spezzare la ragnatela da loro costituita nel paese. E per spezzarla bisogna isolare la mafia e la sua logica. Oggi pagano la tangente tutti i negozi, la pagano i possidenti, la pagano persino i contadini se vogliono continuare a lavorare la loro terra. Se non si assoggettano vengono minacciati, subiscono il furto di bestiame. Ci sono molti che in campagna neanche ci vanno più. In paese ogni mese passano gli emissari di una cosca a raccogliere le mazzette. Ma non si limitano a questo. La mafia — divisa e unita che sia, contrapposta o meno in faide — preme con sempre maggiore forza e determinazione in direzione del controllo delle leve del potere economico e, quindi, politico soprattutto. Preme così in direzione del Comune: in passato ci sono stati attentati intimidatori che hanno accompagnato la formazione di liste, l'elezione di giunte. Attentati hanno colpito l'attuale sindaco, avvocato Arturo Zito De Leonardis, il vicesindaco, altri assessori. Si chiede il posto, la certificazione falsa, il favore, l'appalto. C'è voluto coraggio e forza per resistere e per tenere fuori oggi le lunghe mani delle cosche con la formazione di una giunta che comprende oltre ad alcuni dissidenti democristiani che si sono presentati in una lista autonoma, i comunisti e i socialisti. Ma è una resistenza dura che non consente di dire che si tratta di un risultato acquisito una volta per tutte.

### Le cosche rivali

Con i suoi « successi » la sua capacità di fare soldi, di raggiungere rapidamente « risultati », la mafia, d'altra parte, fa da potente « richiamo » in una realtà economica e sociale sconvolta come è quella di Cittanova per l'assenza di prospettive certe per tutti, per la difficoltà con la quale la democrazia e persino le leggi vengono applicate. Oggi, certo, le famiglie dei Facchineri, degli Albanesi, dei Raso sono spezzate, contorte dalla violenza, ma hanno raggiunto il loro scopo, sia pure al prezzo di tanto sangue. I Facchineri erano modesti muratori e oggi detengono il racket delle mazzette, mentre hanno partecipazione in imprese edilizie di trasporto; gli Albanese e i Raso si vuole che siano con le mani in pasta nei rapimenti, mentre hanno grossi patrimoni sulla montagna soprattutto in bestiame. Hanno le zone rigidamente divise: i Facchineri comandano in paese e nella zona a sinistra del centro abitato, sui primi contrapposti montagnosi, mentre gli Albanese non permettono loro di mettere piede sulla montagna vera e propria. In paese gli Albanese sono scesi ogni volta che, come i falchi hanno voluto colpire gli avversari.

Così come stanno oggi le cose sembrano soccombenti i Facchineri; ma l'intensificarsi dell'azione dei carabinieri, potrebbe scompaginare i piani dei contendenti: dopo la cattura di Rocco Albanese rimangono sei latitanti (due da parte dei Facchineri e quattro da parte degli altri). Ma i Facchineri, gli Albanese sono collegati anche con le altre cosche della zona e della provincia e si sospetta che partecipino anche ad altre attività: i fili, dunque, si annodano e per essere spezzati ci vuole più che la cattura di qualche latitante.

L'episodio più efferato della faida è rappresentato dall'uccisione di due ragazzi avvenuta lo scorso anno. Si chiamavano Domenico e Michele Facchineri, di 13 e 11 anni. Furono fulminati dalla lupara poco fuori del paese. I « falchi » erano scesi dalla montagna per sparare sui grandi e si sono accontentati dei piccoli.

Gli abitanti di Cittanova hanno seguito in questi anni attoniti lo snodarsi di tanta violenza, notando allo stesso tempo l'evolversi della situazione: i caprai e gli allevatori di maiali come i piccoli appaltatori sono divenuti detentori di ricchezze, controllori di importanti flussi di denaro. Così, se per qualcuno tutto ciò ha fatto da richiamo, per altri, per la maggioranza, la violenza, sommata al venire alla luce del vero scopo di tanto scontro, ha accresciuto il senso di ripulsa verso l'aberrante logica mafiosa. Ora questa ripulsa anche in seguito all'aggravarsi della spirale della violenza, al soccombere di altre vittime innocenti, viene allo scoperto più che mai a Cittanova, come ha fatto venerdì scorso, scende nelle strade, a viso aperto, per gridare no alla mafia, alla sua logica, alla sua ragnatela, alla sua ripugnante concezione della vita, dei rapporti umani.

E' come l'inizio di una liberazione.

## UNA TESTIMONIANZA DI AUGUSTA FRISINA, PRESIDE DEL LICEO SCIENTIFICO

### La scuola deve stare in prima fila

Sono stata profondamente colpita da quanto è accaduto. Francesco Vinci non era soltanto un bravo studente, era anche un mio collaboratore. Veniva in presidenza, nella sua qualità di rappresentante degli alunni (era stato eletto lo scorso anno e i ragazzi lo hanno votato ancora domenica scorsa, quando era già stato ucciso, tanto che risulta il primo degli eletti) e mi sottoponeva mille questioni. Non trascurava nulla. Io sono in questa scuola da poco e mi sono subito dovuta chiedere perché fosse così stimato e benvoluto Francesco Vinci: la spiegazione l'ho trovata subito nel suo impegno, nella grande forza, nella serietà e serenità che dimostrava. La sua uccisione mi ha colpito dunque due volte.

L'esperienza, poi, che abbiamo vissuto, che ho vissuto anche io in prima persona in questi giorni è sconvolgente. Ho visto diventare adulti questi ragazzi, e li ho visti misurarsi con un problema che prima appariva enorme, più grande di loro, e che la tragedia invece glielo ha fatto vedere da vicino, quasi dal di dentro. Hanno compreso che non possono rimanere estranei, che devono stare in prima linea. E devono stare in prima linea, come dobbiamo stare anche noi docenti, con l'impegno di ogni giorno per costruire una coscienza nuova dentro e fuori la scuola.

Si dice giustamente e opportunamente che la scuola debba avere un ruolo primario, insostituibile nella lotta alla mafia perché questa lotta significa trasformazione profonda della società. La disgrazia che ci ha colpiti, con il dolore che ci ha portato, ma con le riflessioni che ci ha imposto, ci deve aiutare a camminare su questa strada. Se non lo facessimo, se non trovassimo la forza e la convinzione necessarie per farlo, commetteremo un errore grave, irreparabile.

**Arturo Zito De Leonardis, sindaco**

## C'è una via d'uscita per rompere questo assedio

Siamo giunti al limite della sopportabilità: non solo la mafia ci opprime ma è in pericolo la vita di ognuno di noi. Io stesso ho subito attentati e sono stato oggetto di minacce. Ho la famiglia che abita a Reggio e io vado e vengo dato che qui ho casa e qualche appezzamento di terra sul quale, d'altra parte, neanche ci metto più piede. Mia moglie è venuta a Cittanova un anno fa, il giorno in cui furono uccisi a raffiche di mitra, due bambini. E' rimasta terrorizzata e non ci è voluta più tornare.

Ma al di là delle questioni personali io dico che in questo modo non non si può più continuare. Mi rendo conto che il compito che ci sta di fronte è grande, ma se non si rompe l'assedio della mafia non c'è possibilità di vita per la nostra società. I comuni sono stretti nella morta delle minacce mafiose; così è per gli altri enti, per l'amministrazione pubblica in genere.

La via di uscita è il funzionamento rigoroso di ogni organismo della pubblica amministrazione. Ci vanno bene — e si vedono già i risultati — i rinforzi delle forze dell'ordine, ma ci vuole anche una rigorosa applicazione della legge e delle pene per spezzare la orma lunga catena di impunità. L'obiettivo deve essere quello di dare sicurezza a tutti; se non ci si sente tutti garantiti e tutti legati da un unico filo nella lotta alla criminalità, non vi è possibilità di vincere.

**Domenico Zito, segretario della CdL**

## Oltre lo sdegno, decisi che occorre fare qualcosa

Ciccio era venuto da me pochi giorni addietro e mi aveva chiesto cosa si dovesse fare per tutelare il lavoro dei giovani, per far applicare i contratti di lavoro. Veniva spesso alla Camera del lavoro ed era sempre in prima fila quando si trattava di organizzare la lotta dei braccianti. Non era il consueto, spesso difficile, approccio che i giovani hanno con i problemi del lavoro, nel nostro caso, della mancanza di lavoro: c'era in lui una partecipazione diretta, immediata, naturale, insomma

La ferita che ci ha procurato la sua eliminazione non si può rimarginare facendo finta di nulla o con reazioni emotive. In tutto quanto è avvenuto in questi giorni, comunque, l'emozione, il dolore, lo sdegno si accompagna, come si è visto, a qualche cosa di nuovo che non c'era mai stata: la convinzione che bisogna fare tutti qualcosa per far fermare la violenza. Fare qualcosa significa sradicare la mafia, eliminare le cause profonde che l'alimentano.

E' un impegno questo che tutti i lavoratori prendono e che devono sempre più mettere al primo posto dato che la mafia ormai è una struttura parassitaria che si pone anche come controparte nelle vertenze del lavoro e in quelle più generali per la rinascita.

Ma soprattutto la lotta alla mafia per noi deve essere una battaglia di civiltà, contro una concezione barbara della vita.

**Gino Molina, consigliere comunale**

## Senza unità e chiarezza non è possibile cambiare

Abbiamo aperto un fronte di lotta decisivo per noi: senza sconfiggere la mafia non potremo mai costruire una società diversa. Quando diciamo mafia intendiamo dire qualcosa di più complesso, di meno semplice di una serie di gesti criminali, più o meno clamorosi. Intendiamo riferirci a quello che sta dietro a questi gesti, a quello che essi provocano. Da una parte così vediamo un groviglio di arretratezza, di distorsione di valori, di ingiustizie sorde, che si perpetuano nel tempo, e, dall'altra, la paura che è forma, come si può comprendere, cosa ben diversa dall'omertà, la quale in qualche modo, voleva pure indicare partecipazione, copertura.

Questa lotta dunque si impone e si porta avanti facendo chiarezza e unità. Senza unità delle forze disponibili, interessate a cambiare le cose, non ci può essere lotta vincente contro la mafia. Oggi, nella società, nella vita politica, nel confronto di ogni giorno a Cittanova si è inserito un elemento di novità: la gente, i partiti, le forze sociali cominciano a parlare, a «parlarsi», sul problema della mafia. E' in questa direzione, per rendere possibile questo dialogo, questo confronto, i giovani hanno dato e danno un contributo importante.

La tragica fine di Ciccio deve avere un senso per tutti noi, deve contrassegnare una tappa. Il suo ricordo deve vivere ogni giorno nelle cose che faremo, per continuare la sua lotta.

**Il ricordo dei compagni di « Ciccio »**

## «Incolpevole vittima di una logica che avversava»

**I ragazzi del liceo scientifico hanno ripreso le lezioni dopo una settimana di assemblee e dibattiti - Un impegno a costruire una invincibile barriera contro la mafia**

Ieri, sabato, i ragazzi del liceo scientifico di Cittanova hanno ripreso regolarmente le lezioni dopo una settimana di assemblee e di dibattiti. Ma già c'è chi, fra loro, lavora per concretizzare i solenni impegni presi venerdì, in piazza, di fronte a migliaia di persone. Si tratta di dare corso, infatti, alla lotta ingaggiata contro la mafia, contro la sua logica, la sua opprimente ragnatela. Sarà costituito, nei prossimi giorni, un comitato di studenti in tutta la zona: vi parteciperanno le forze politiche e sindacali e le amministrazioni locali. Bisogna costruire una strategia di lotta contro la mafia, una strategia che significa mille cose da fare, giorno dopo giorno, nella scuola, nei posti di lavoro, nelle amministrazioni pubbliche, nella vita politica, nelle famiglie. Si deve creare pezzo su pezzo la « coscienza nuova » di cui c'è bisogno per ergere un'invincibile barriera contro la mafia, per purificare l'economia, la società, per indicare valori diversi da quelli della violenza e della sopraffazione che ora invece prevalgono.

### Una precisa scelta di campo

« E' un impegno che abbiamo preso nell'attimo stesso in cui uno di noi, Francesco Vinci, cadeva venerdì 10 dicembre, stroncato dalla lupara in una via periferica del paese, vittima incolpevole di una logica che gli era estranea, che egli avversava », dice oggi che le prime violente ventate di emozione sono cessate e hanno lasciato il posto alla riflessione, un suo intimo amico Franco Morano. Francesco Vinci, 19 anni, figlio di un ex-agente di PS ora in pensione (60 mila lire al mese), con la mamma costretta a fare la raccoglitrice di olive per qualche mese l'anno, aveva attorno a sé, come tanti giovani di Cittanova, un mondo di violenza secondo il quale l'unica molla che possa valere è quella della sopraffazione e, quindi, della vendetta nel regolamento dei conti. Quando questo mondo viene eletto per così dire a sistema, a regola di comportamento, a modello di vita, a metro per risolvere qualsiasi controversia, ci si renderà conto delle mostruose conseguenze che ne derivano.

« Francesco Vinci — dice il suo compagno Domenico Adornato — nel momento in cui aveva scelto di aderire alla FGCI, alla lega per l'occupazione giovanile, aveva tacitamente compiuto una scelta contro tale sistema: aveva anzi deciso di lottare per costruire dalle fondamenta un sistema diverso nel quale si affermassero i valori della dignità e della giustizia. Lavorava come lavora ognuno di noi: costruendo pezzo su pezzo un comportamento, una concezione della vita e dei rapporti umani completamente diversi rispetto a ciò che oggi ci circonda. Diceva alla madre (la quale non era certo contenta della scelta del figlio di diventare comunista per la connotazione comune, sempre invalsa, specie nel passato, che l'insicurezza generale nella quale si vive richiede piuttosto la necessità di aggrapparsi a "punti fermi") che il vero, l'unico "punto fermo" era la non rassegnazione. Ma non rompeva con i genitori, discuteva. Diceva alla madre che quando si sarebbe laureato avrebbe voluto che lei si tagliasse i lunghi capelli che la donna porta ancora raccolti in una unica treccia annodata attorno alla testa ».

La casa della famiglia Vinci è modesta, dalla facciata fradicia, dalle porte e finestre smunte e dai balconi arrugginiti. Sono così qui le case di coloro i quali stentano ad andare avanti, vivono di poco. La sera che Francesco è caduto nell'imboscata a casa c'era un suo parente muratore: stava costruendo un bagno perché finalmente era stato possibile riammodernare in qualche modo quello esistente. E Francesco era tanto contento di questo, soprattutto per i suoi. Quando lo hanno chiamato per dirgli che c'era da andare con la macchina in campagna a prendere lo zio, era l'imbrunire e sul tavolo dove studiava c'erano aperti alcuni giornali con articoli sul Cile: stava preparando una relazione. Avrebbe dovuto leggerla ad una assemblea che si doveva tenere proprio in questi giorni.

« La cosa che più sorprendeva, ma che però oggi, riflettendo ci sembra meno inspiegabile — dice un altro suo compagno di scuola — era la forza, silenziosa, ma irrefrenabile, di "Ciccio": non aveva momenti di sconforto, così come non aveva momenti, per così dire, di esaltazione.

« Se oggi si fosse trovato lui al nostro posto — dice Concetta Giovinazzo — forse avrebbe fatto più di quanto noi abbiamo saputo fare ».

Ecco chi era, dunque, Francesco Vinci, come ce lo descrivono i suoi compagni. Un giovane come tutti gli altri, come tutti i figli di braccianti, di contadini, di lavoratori che popolano le scuole calabresi e che personificano l'ansia, il bisogno di profondo cambiamento della società: essi stessi, del resto, come si può constatare dalle cose che dicono, dalla maturazione che dimostrano, sono già qualcosa di diverso.

### Emergono nuovi valori

Hanno di fronte altri valori, altri interessi, altri comportamenti rispetto ad un mondo — quello appunto segnato dalla legge della sopraffazione — che vogliono lasciarsi alle spalle. Un mondo che ha condizionato la vita dei loro genitori, forse dei loro fratelli più grandi e che condiziona ancora la vita di tanti loro coetanei i quali non hanno la « fortuna » di frequentare fino in fondo la scuola o che non hanno saputo respingere il « richiamo » della violenza. Questi giovani rappresentano la Calabria nuova che prende forma e che, venendo allo scoperto, mette in evidenza nettamente, confini tra i due mondi contrapposti: il primo, quello mafioso, che facendo leva, vivendo e operando spesso in simbiosi con il potere corrotto e corruttore, diviene sempre più « industria del crimine » e va avanti lastricando la propria strada di violenza; il secondo, il mondo di chi vuole avviare finalmente una crescita sana della Calabria, che diviene sempre più distinguibile, più consapevole delle proprie forze e dei propri compiti.

Non è questa una distinzione artificiosa e forzata, in una realtà come quella calabrese che ha caratteristiche tutte proprie, che ha sofferto tante distorsioni, e che oggi è ancora un impasto di contraddizioni, a volte spaventose. In questa situazione l'opera di giovani come Francesco Vinci è preziosa, come prezioso è l'apporto dei suoi compagni, di tutti i giovani che oggi vogliono uscire dalla condizione di precarietà e che respingono la « nuova barbarie » rappresentata dalla logica e dai metodi mafiosi. E' un impegno civile, una « frontiera » che non ha bisogno di « eroi », ma di un esercito.

Pagina a cura di
**Franco Martelli**